

scienza di Dio, propone riflessioni che riprendono modi di pensiero kantiani, ad esempio sulla funzione della «fede». Sostiene che Dio si trova al di fuori dell'ambito del modo tipicamente umano di conoscere, «ma non al di fuori della portata del nostro dinamismo conoscitivo» (p. 435) – in un senso piuttosto kantiano si potrebbe dire: non al di fuori dell'apertura della ragione come facoltà dell'incondizionato, anche se al di là dell'uso empirico dell'intelletto. Spiega poi che l'umana conoscenza di Dio è possibile solo «passando per la realtà proporzionata al nostro modo di conoscere», e facendo in particolare «riferimento all'uomo, nella sua capacità di conoscere e nella sua moralità, allo scopo di formare un concetto di Dio come di un *concetto morale*» (p. 436, sottolineatura mia). Afferma che «una siffatta conoscenza viene chiamata conoscenza analogica» e che il termine «fede» vuole richiamare precisamente questo tratto del giudizio su Dio, senza per questo contestare il suo carattere razionale e valido, e quindi senza voler dire che questo tener per vero sia obiettivamente insufficiente. Aggiunge infine che c'è un ulteriore motivo per cui l'umano «sapere di Dio» può venire chiamato convenientemente fede, e cioè la dimensione esistenziale, e quindi affettivo-volitiva, di questa conoscenza, dimensione su cui la dottrina kantiana dei postulati richiama l'attenzione (cfr. pp. 436 ss.). Ognuno di questi pensieri sollecita, come si intende, utili riprese e approfondimenti dei complessi e stratificati testi kantiani sul tema «fede» e/o «postulati».

Conclude il libro una efficace, sintetica panoramica su «La ricezione dell'etica di Kant» (pp. 459-474), una bibliografia analitica, un indice dei nomi e un indice delle materie, che agevolano molto lo studio e la consultazione.

Marco Ivaldo
(marcoivaldo@tiscali.it)

Friedrich Wilhelm Joseph Schelling, *Historisch-kritische Ausgabe*, Reihe III: *Briefe*, 2, hrsg. von T. Kisser, unter Mitwirkung von W. Schieche und A. Wieshuber, Teilband 1: *Briefwechsel 1800-1802*, Teilband 2: *Erklärende Anmerkungen. Register*, Frommann-Holzboog, Stuttgart 2010, pp. XVIII-1-574, XII-575-953, € 582,00.

La superba edizione critica delle opere di Schelling si arricchisce del secondo volume dell'epistolario ed anche in questo caso si tratta di un lavoro di grande pregio. Il primo tomo si apre con un'ampia introduzione dei Curatori (pp. 29-179) nella quale si dà conto principalmente dei complessi, tormentati e, alla fine, fallimentari tentativi di Fichte, di Schelling e dei Romantici di dare vita ad una rivista comune e si forniscono interessanti informazioni biografiche sui corrispondenti di Schelling e sui loro rapporti col giovane filosofo (pp. 67-179). Seguono le lettere raccolte in ordine cronologico. Si tratta complessivamente di 188 lettere di e a Schelling, undici delle quali affatto inedite. Il secondo tomo è interamente dedicato agli apparati critici ed è costituito in massima parte da utilissime e ricchissime note esplicative.

Il periodo coperto da questo secondo volume è particolarmente significativo. Il triennio 1800-1802 fu infatti un periodo fondamentale, non soltanto per Schelling, ma per la storia della cultura tedesca in generale. In questo breve arco di tempo si assiste al rapido dissolversi del Circolo Romantico di Jena ed al vanificarsi del progetto di dare vita – dopo la cacciata di Fichte da Jena, a seguito dell'accusa di «ateismo», ed il suo trasferimento a Berlino – ad una rivista, con lo scopo di combattere i nemici comuni: la *Spätaufklärung*, la *Popularphilosophie*, la «cricca» di Nicolai, l'odiatissima «Allgemeine Literatur Zeitung» di Jena, ma anche Reinhold, Bardili ecc. Si assiste al

confuso e tormentato incrociarsi di amicizie ed inimicizie, di sospetti e di velenose insinuazioni che coinvolgono i fratelli Schlegel, Schleiermacher, Tieck, oltre a Fichte e Schelling. Sempre in questo periodo matura soprattutto la rottura tra Fichte e Schelling. Una rottura clamorosa, dovuta principalmente a motivi filosofici, ma resa ancor più aspra ed insanabile da motivi personali, da sospetti e risentimenti. Se l'astro di Fichte, tormentosamente impegnato a rielaborare la *Wissenschaftslehre*, di cui annuncia a più riprese la pubblicazione che però rinvia costantemente, declina, Schelling ha forse il suo momento di massimo splendore. Si può veramente dire, con Hegel, che egli compie il suo apprendistato sotto gli occhi del pubblico. È in questo periodo, in ogni caso, che egli diventa pienamente consapevole delle proprie forze e dà vita in forma compiuta alla sua filosofia dell'identità. Ma se il sodalizio che sembrava così saldo tra Fichte e Schelling rovina nel modo peggiore, se ne forma subito un altro destinato anch'esso ad avere vita breve, ma a dare frutti consistenti. Schelling viene raggiunto a Jena da Hegel che, nel suo primo scritto importante, la *Differenz des Fichteschen und Schellingschen Systems der Philosophie* (1801), si affretta a chiarire all'amico, che ancora tentenna, le differenze che lo separano da Fichte.

La prima impressione che si trae leggendo le lettere che Schelling e i suoi corrispondenti si scambiano è che Fichte, Schelling e, in posizione più defilata Schleiermacher, in campo filosofico, e i fratelli Schlegel e Tieck, in campo letterario e più in generale culturale, si sentissero accerchiati e, almeno per qualche tempo, cercassero di far fronte comune, ignorando, o cercando di ignorare, le differenze più o meno profonde che li dividevano e le non meno profonde idiosincrasie personali. Il progetto di dare vita ad una rivista che si opponesse alla «Allgemeine Literatur Zeitung» di Jena e che prendesse posizione aspramente critica nei confronti dei nemici comuni, attraverso come un tormentoso filo rosso tutti questi anni e, pur non essendo certamente il motivo principale della rottura tra Fichte e Schelling, contribuì non poco ad avvelenare i rapporti tra di loro. Secondo i Curatori del carteggio, che ne ricostruiscono accuratamente le vicende, il progetto relativo alla fondazione di una rivista può essere suddiviso in quattro fasi. In un primo tempo, tra l'autunno e l'inverno del 1799, sembra che a questo grande progetto debbano aderire tutti gli esponenti del Circolo Romantico, oltre a Fichte, Schelling, Schleiermacher e qualche altro comprimario. Fichte elabora una prima bozza del progetto che però i fratelli Schlegel rifiutano e già nel gennaio dell'anno seguente ciascuno dei potenziali partecipanti va per la sua strada. I fratelli Schlegel preparano un nuovo progetto con Schleiermacher, senza informare Fichte e Schelling e raggiungono un accordo con l'Editore Cotta per la pubblicazione. Fichte, da parte sua, progetta una rivista che dovrebbe occuparsi soltanto di recensioni al vetricolo e lo stesso Schelling, del tutto indipendentemente dagli altri, prende contatti con Cotta per un periodico che dovrebbe chiamarsi «Revision der neuesten Fortschritte der Philosophie und der von ihr abhängigen Wissenschaften». A questo punto inizia un incredibile balletto. Schelling, nell'agosto del 1800, invita August Schlegel a collaborare e questi accoglie l'invito e abbandona il suo progetto. Da parte sua Fichte invita Schelling e i fratelli Schlegel ad aderire al suo proprio progetto, per il quale ha già preso accordi con l'Editore Unger. A questo punto si ha una confusa sarabanda di accordi e di rifiuti incrociati, avvelenati da sospetti, da maldicenze vere o fasulle, che tuttavia avvelenano gli animi. Questa terza fase del progetto termina nel gennaio del 1801. Ora sembra che la famosa rivista debba essere avviata dai soli Fichte e Schelling e debba essere pubblicata da Cotta, anche perché, nel frattempo, il proposito di Fichte di coinvolgere Schiller e Goethe nel suo progetto originario era fallito ed egli si sentiva libero dagli impegni presi con Unger. Nel corso del 1801, però, il carteggio tra Fichte e

Schelling si concentra sempre più su questioni filosofiche ed il progetto di una rivista comune passa in second'ordine, anche se continua ad essere presente e ad essere utilizzato ora dall'uno, ora dall'altro come atto d'accusa. Infine, nei primissimi giorni del 1802, Schelling dà vita al «Kritisches Journal der Philosophie», ma insieme a Hegel che, come abbiamo visto, nel frattempo l'aveva raggiunto a Jena. Intanto la rottura con Fichte si era definitivamente consumata. L'ultima lettera tra i due è un'acida missiva di Schelling del 25 gennaio 1802 (pp. 404-405), in risposta ad una precedente lettera di Fichte dell'ottobre del 1801, ma spedita soltanto il 15 gennaio del 1802, che terminava con le seguenti parole: «mi sarebbe molto gradita la corrispondenza con Lei; tuttavia a condizione che Lei voglia astenersi da attacchi personali. Non vorrà che alla vista della sua scrittura e del suo sigillo che un tempo mi davano gioia, mi amareggi e mi debba armare contro di essi» (p. 383).

In realtà il rapporto tra Fichte e Schelling si fondava, almeno in parte, su un malinteso di fondo, favorito, come s'è detto, dalla necessità di fare fronte comune contro gli avversari della nuova filosofia. Certo è che la vulgata, che vuole un Fichte cieco davanti alle differenti posizioni del giovanissimo, geniale seguace e Schelling fichtiano convinto, è sostanzialmente priva di fondamento. Fichte capisce ben presto che Schelling non è solo il banditore pubblico della sua filosofia, anche se talvolta si compiace di definirlo semplicemente suo collaboratore e per qualche tempo pensa, o forse spera, che le deviazioni di Schelling dalla dottrina della scienza siano dovute ad intemperanze giovanili o a immaturità. Schelling invece, almeno per un certo tempo, sembra veramente convinto di interpretare correttamente la filosofia fichtiana e di contribuire semplicemente ad ampliarla ed a completarla, ma non ha mai pensato di esserne un semplice ripetitore. Le differenze emergono però via via e diventano sempre più profonde ed insanabili. Bisogna anche dire, e il carteggio lo testimonia, che c'è chi soffia sul fuoco. Non si tratta solo delle incomprensioni e delle voci malevole che, già nel settembre del 1800, costringono Schelling a difendersi dall'accusa, mossagli da Fichte, di aver fatto combutta con gli Schlegel per "scaricarlo", tanto che Schelling si affretterà a prendere le distanze dai fratelli Schlegel. Ci sono anche Caroline Schlegel e Hegel che spingono, perché Schelling diventi pienamente consapevole della sua autonomia da Fichte e si decida a prendere le distanze dall'antico amico e maestro ed a rendere pubblica la rottura. Caroline nel frattempo aveva lasciato il marito August Schlegel per sposarsi appunto con Schelling, contribuendo così non poco allo sfaldamento del gruppo, perché se August Schlegel aveva preso la cosa con molta signorilità (troppa, secondo alcuni), il fratello Friedrich era andato su tutte le furie.

Tutto avviene in brevissimo tempo, con un crescendo drammatico. Fichte, quasi profeticamente aveva scritto a Schelling nel settembre 1799, lamentandosi della presa di posizione pubblica di Kant contro di lui: «chi sa dov'è già ora all'opera il giovane ingegno ardente che cercherà di procedere oltre i principi della dottrina della scienza e di mostrarne la falsità e l'incompletezza» (J. G. Fichte, *Gesamtausgabe der Bayerischen Akademie der Wissenschaften*, III: *Briefe*, Band 4: *Briefwechsel 1799-1800*, hrsg. von R. Lauth und H. Gliwitzky unter Mitwirkung von M. Zahn und P. Schneider. Frommann-Holzboog, Stuttgart-Bad Cannstatt 1973, p. 76). E non si rendeva conto che quel giovane era nientemeno che il suo corrispondente.

Le prime schermaglie e i primi malumori sono legati, come s'è detto ripetutamente, all'infelicitissimo progetto di dare vita ad una rivista comune. A ciò si aggiungono le accuse incrociate di aver espresso giudizi poco lusinghieri l'uno nei confronti dell'altro. Il tono è spesso tagliente, al limite dell'offesa personale. Fichte, ad esempio, difendendosi dall'accusa di avere espresso dei giudizi poco lusinghieri su Schelling, dopo

aver dichiarato di non aver studiato ancora con attenzione i lavori di questi sulla filosofia della natura e di non poterli dunque giudicare e di non aver quindi potuto né dirne male, né dirne bene ad alcuno, commenta acido «Lei può vantarsi di essere stato il primo ad avermi incolpato di falsità» (p. 249) e ribadisce che non intende commentare «alcune espressioni dure e offensive» usate da Schelling nella sua ultima lettera; che non è più in alcun modo disposto a collaborare con gli Schlegel e con Schleiermacher, per i quali ha «sempre provato avversione» e che sarebbe disposto a collaborare ancora con Schelling, e che anzi lo desidererebbe, ma a condizione che questi assumesse un atteggiamento diverso nei suoi confronti. Si è al limite della rottura. Le scuse di Schelling non convincono del tutto Fichte che scrive: «la sua ultima lettera, carissimo amico, mi ferisce molto di più della precedente. In questa trovavo un caro amico debole, credulo, precipitoso, ma fondamentalmente leale, cioè Lei» (p. 264). Fichte afferma risolutamente di non essere stato lui a parlare male di Schelling e finalmente, dopo ulteriori chiarimenti, sembra tornare il sereno. Così Fichte scrive a Schelling: «La ringrazio, caro amico, anche per le ultime spiegazioni relative al malinteso ormai superato» (p. 274). Il malinteso sembra dunque, almeno per il momento superato; ma ben altre difficoltà si affacciano nel carteggio. Il confronto si sposta ormai in gran parte sulle differenze filosofiche, anche se la diffidenza ed il sospetto non vengono mai meno del tutto. Il primo problema che si affaccia nell'epistolario è la delimitazione del concetto stesso di idealismo. Per Fichte la filosofia deve fornire una fondazione idealistica del realismo della coscienza comune, mentre Schelling afferma che con la nuova filosofia, la sua, sarà la stessa coscienza comune a diventare idealistica. La differenza non è di poco conto, perché per Fichte l'ammissione di una coscienza comune idealistica comporta l'ammissione della libertà, come struttura costitutiva della natura e quindi una sorta di antropomorfismo della natura. In realtà questa differenza di posizioni era già ravvisabile fin dai *Philosophische Briefe über Dogmatismus und Kriticismus* (1795) di Schelling, ma soltanto ora viene esplicitata con chiarezza. In effetti la filosofia trascendentale di Schelling ricalca solo in apparenza la struttura e il contenuto della dottrina della scienza fichtiana. Essa non vuole limitarsi a fornire una sistemazione della coscienza reale, ma vuole porsi dal punto di vista stesso della produzione, posizione conseguente, del resto, con l'elaborazione parallela di una filosofia della natura. Si tratta cioè per Schelling di portare la filosofia ad un livello superiore, di elaborare un sistema che comprenda come sue parti la filosofia trascendentale e la filosofia della natura; egli vuole fornire «la prova *materiale* dell'idealismo». È evidente che la grande novità filosofica consiste nel fatto che Schelling ha ormai abbandonato il punto di vista dell'Io finito, per collocarsi sul piano della ragione assoluta, intesa come indifferenza di ideale e reale. Ormai agli occhi di Schelling è chiaro che la filosofia della natura è «una scienza del tutto differente dalla dottrina della scienza» (p. 280); è la dottrina della scienza che rimane necessariamente legata al punto di vista della osservazione filosofica, anche se, aggiunge Schelling, «in essa non vi è nulla da mutare e nulla da fare» (p. 279), perché è in sé compiuta. Con tutto ciò essa «non è ancora la filosofia stessa» e conserva dunque un valore puramente logico: «essa procede in modo del tutto e puramente logico e non ha assolutamente nulla a che fare con la realtà» (p. 280). Nonostante queste dichiarazioni, Schelling crede ancora di muoversi nel solco della filosofia fichtiana o, almeno, che sia ancora possibile pervenire ad una composizione delle differenze. Scrive infatti ancora nella lettera del 19 novembre 1800, cui abbiamo fatto riferimento qui sopra: «comunque sia, creda che se io sembro allontanarmi da Lei, ciò avviene solo per avvicinarmi a Lei completamente, e che, purché mi lasci proseguire lungo una tangente che parte dal cerchio in cui Lei deve circoscriversi con la dottrina

della scienza, ritornerò prima o poi al centro che è Lei e, come spero, arricchito di molti tesori, dando con ciò stesso al suo sistema un'estensione che, secondo il mio convincimento, esso non può altrimenti raggiungere» (pp. 281-282). Nel leggere queste righe, Fichte dovette fare un balzo sulla sedia e scrisse, probabilmente di getto, un abbozzo di lettera, che non spedì, nella quale, tra l'altro, si legge: «a chiunque altro che non fosse Lei, di cui conosco le doti divinatorie davvero straordinarie, direi che ha palesemente torto» (p. 289). Nella lettera che invece spedisce, il 27 dicembre 1800, usa toni più concilianti: riconosce che «i bisogni del tempo attuale» richiedono pressantemente una ulteriore estensione degli stessi principi della filosofia trascendentale, ma in una direzione diversa da quella prospettata da Schelling. Ciò che manca è «un sistema trascendentale del mondo intelligibile» (p. 288) ed è appunto ciò a cui sta lavorando Fichte in questo periodo e che si affaccia già chiaramente nella *Bestimmung des Menschen* (1800). Il problema che si pone ora Fichte è quello di concepire il modo in cui l'ordine dei fini si possa realizzare nel mondo, attraverso l'azione di individui dotati di ragione; problema evidentemente legato a quello della fondazione della ragione finita e del rapporto tra coscienza finita ed oggetto. La soluzione prospettata è quella di un superamento dell'ambito del puro sapere per individuare un ambito dell'essere, nei confronti del quale il sapere si pone come il negativo di fronte al positivo. Il sapere resta chiuso nel suo ambito limitato, ma il concetto di fine spinge a cercare un altro organo, capace di cogliere la realtà, che Fichte ora chiama *fede*. E Schelling, in una lettera del 3 ottobre 1801, facendo esplicito riferimento alla *Bestimmung des Menschen*, commenterà: «giacché Lei non aveva potuto trovare effettivamente [lo speculativo] nel suo sapere [fu costretto] a trasferirlo nella sfera della fede, di cui, a mio avviso, può essere questione in filosofia, tanto poco quanto in geometria» (p. 374). Il contrasto è ormai evidentissimo. Schelling, in un modo francamente un po' ambiguo, fa un ultimo sforzo per salvare la situazione. In una lettera del 24 maggio 1801 afferma infatti: «d'ora innanzi non sarò mai più in imbarazzo nel dire: ciò che voglio, altro non è che ciò che Fichte pensa e voi potete considerare le mie esposizioni come semplici variazioni sul suo tema» (p. 349). Sembra dunque tornato ancora una volta il sereno, anche se pieno di elettricità. Ma i nuvoloni neri si stanno addensando, minacciosi. Fichte infatti risponde in modo molto meno conciliante. La lettera del 31 maggio (la lettera verrà spedita però, significativamente, soltanto il 7 agosto) inizia, è vero con parole come «la sua lettera del 24 maggio, mio carissimo amico, mi ha ridato una gioia e una speranza per la scienza, cui da qualche tempo avevo rinunciato». Però ribadisce subito le sue posizioni: l'idea schellinghiana che una filosofia idealistica ed una filosofia realistica possano essere entrambe vere e che possano coesistere è da ritenersi falsa e dimostra che Schelling non ha mai veramente penetrato la dottrina della scienza. La pretesa schellinghiana poi di trovare fondamenti più saldi per la dottrina della scienza è assurda: «la dottrina della scienza non è per nulla manchevole nei principi: le manca bensì il compimento; infatti non è ancora compiuta la sintesi suprema, quella del mondo spirituale» (p. 365). Il problema, sollevato da Schelling, se la dottrina della scienza assuma il sapere soggettivamente o oggettivamente, se sia idealismo o realismo, osserva Fichte, non ha senso alcuno. Queste distinzioni valgono solo entro la dottrina della scienza medesima e non fuori di essa. Insomma, conclude Fichte: «io credo [...] e credo di poter dimostrare che il suo sistema in se stesso [...] non ha evidenza alcuna e non ne possa assolutamente ottenere alcuna» (p. 365). A questo punto il contrasto subisce un'accelerazione, anche perché entrano in gioco nuovi malintesi. Il 24 gennaio 1801 sulla «Allgemeine Zeitung» di Cotta era uscito l'annuncio della pubblicazione per la Pasqua successiva della nuova *Wissenschaftslehre* di Fichte, che non verrà però mai pubblica-

ta. In questo annuncio Fichte usò delle espressioni che ferirono profondamente Schelling. Scriveva infatti di non saper dire quanto il suo geniale collaboratore avesse saputo indicare un migliore accesso alla dottrina della scienza. Ma se Schelling cova irritazione e risentimento, Caroline coglie l'occasione per spingerlo a prendere apertamente le distanze da Fichte, timorosa che questi voglia "metterlo all'angolo", presentando la filosofia della natura come una disciplina laterale e riservando solo per sé il «sapere del sapere» (p. 328). E in fondo Caroline non ha torto, perché Fichte, quando ormai la rottura sarà consumata, scriverà a Schelling (15 gennaio 1802): «un idealismo trascendentale come quello che Lei ha trovato nella dottrina della scienza ed ha esposto nelle sue opere, propriamente non è nient'altro che un formalismo, un'unilateralità, tutt'al più una sezione della dottrina della scienza, staccata secondo un piano non buono; ne consegue che la filosofia della natura non è affatto un polo particolare della fil.[osofia], bensì soltanto una parte di essa; ne consegue che se essa viene così considerata, non le si contrappone affatto l'idealismo (perché si trova al suo interno), bensì soltanto l'*etica*, la dottrina dell'essere intelligibile» (p. 403).

Schelling risponde a Fichte il 3 ottobre 1801. Si tratta della lettera che di fatto sancisce la rottura. Se Fichte, ancora nella lettera del 31 maggio (che, come s'è detto era stata spedita soltanto all'inizio di agosto), scriveva: «se risultassero più evidenti le differenze tra noi, ne verrebbe senz'altro molto danneggiata la buona causa e la cosa sarebbe utilizzata nel peggiore dei modi dai nemici della scienza e dagli imbecilli» (p. 370); Schelling replica, pieno di risentimento, che dovrebbe ormai risultare chiaro che egli ha fini diversi da quelli di Fichte, e aggiunge: «che la mia filosofia sia diversa dalla sua, lo considero un male assai modesto, che io, se necessario, riesco certamente a sopportare. Ma che io abbia inteso esporre la sua filosofia e neppure in questo sia stato felice... questo, caro Fichte, è davvero un po' troppo, soprattutto perché se la prima è cosa fatta, per la seconda questione c'è solo la sua parola senza alcun fondamento» (p. 379). Semmai, prosegue Schelling, è lui, Fichte, che ha completamente frainteso le sue idee, non essendosi neppure dato pena di conoscerle. E comunque è lui, Fichte, che non sa elevarsi alla vera speculazione e rimane imprigionato nella filosofia della riflessione: «Lei è chiaramente convinto di avere annichilito la natura con il suo sistema, forse perché nella maggior parte di esso non ne è affatto uscito. Ad una considerazione speculativa è del tutto indifferente che io consideri reale o ideale la serie del condizionato, poiché nell'un caso come nell'altro non esco affatto dal finito. Lei credeva, scegliendo la seconda ipotesi, di avere soddisfatto tutte le esigenze della speculazione; e qui si trova un punto fondamentale della nostra differenza» (pp. 378). Infine, *in cauda venenum*, Schelling lascia cadere il seguente annuncio: «tranquillo sugli esiti e certo, per quanto mi riguarda, della mia causa, lascio volentieri, almeno per il momento, a chiunque lo voglia l'incombenza di esaminare il nostro rapporto; non posso neppure togliere a nessuno la bontà della sua vista, né cercare di nascondere in qualche modo la situazione. Così proprio in questi giorni è uscito un libro di un eccellente ingegno che ha come titolo *Differenz des Fichteschen und Schellingschen Systems der Philosophie*, cui io non ho parte alcuna, ma che non potei neppure in alcun modo impedire» (p. 379). Le poche lettere che Fichte e Schelling si scambieranno ancora (l'ultima è una lettera di Schelling a Fichte del 25 gennaio 1802) non aggiungono nulla di essenziale, se non la ripresa di vecchie accuse personali e di nuovi veleni. Le rispettive posizioni di Schelling e di Fichte si cristallizzeranno: per Fichte Schelling rimarrà sempre quello della *Darstellung meines Systems der Philosophie* (1801) e per Schelling Fichte rimarrà pur sempre quello della prima *Wissenschaftslehre* (1794-1795). Ma intanto è iniziata una nuova stagione della filosofia ed una nuova strettissima collaborazione: è

iniziato il sodalizio tra Schelling e Hegel che troverà espressione soprattutto sulle colonne del «Kritisches Journal der Philosophie». Anche questa nuova alleanza sarà destinata tuttavia a durare assai poco ed a concludersi malamente anch'essa. Perché come ebbe a scrivere Böttiger proprio a proposito della *Differenz* di Hegel, «finora ognuno ha creduto che Schelling costruisse il suo tempio idealistico della natura sulla dottrina della scienza fichtiana e Fichte stesso sembrava crederlo. Ora però Schelling si è portato a Jena dalla sua patria [la Svevia] un robusto alleato e attraverso di lui annuncia al pubblico sbalordito che anche Fichte era molto più in basso, rispetto al suo punto di vista. Così rapidamente invecchia qui l'infallibilità» (F. W. J. Schelling, *Briefe und Dokumente*, hrsrg. von H. Fuhrmans, Zusatzband, Bouvier, Bonn 1973, pp. 370-371).

Renato Pettoello
(renato.pettoello@unimi.it)

Alfredo Ferrarin (a cura di), *La realtà del pensiero. Essenze, ragione, temporalità in Platone, Hegel e Husserl*, ETS, Pisa 2007, pp. 143, € 14,00..

Questo volume raccoglie i testi di alcune conferenze svoltesi nel 2007 presso il dipartimento di filosofia dell'università di Pisa e ad essi aggiunge il saggio del filosofo americano e importante studioso del pensiero platonico Stanley Rosen. Il *fil rouge* che lega i quattro contributi (Stanley Rosen, *La produzione platonica*, pp. 25-46; Franco Cirulli, *Il pensare oggettivo e la Naturphilosophie in Hegel*, pp. 47-63; Stephen Houlgate, *La logica di Hegel*, pp. 65-91; Nicolas de Warren, *Tempo e memoria in Agostino e Husserl*, pp. 93-142) è chiaramente e messo in luce dal Curatore nelle battute iniziali della sua *Prefazione* al volume (pp. 11-24). E si tratta di un *trait d'union* che non consiste in specifiche affinità tematiche o di contenuti (nemmeno nel caso dei due articoli dedicati ad Hegel) ma che risiede nel tentativo di rispondere alla seguente domanda: «in che misura possiamo dire che il mondo si offra alla nostra comprensione come innervato da nessi oggettivi, come preliminarmente strutturato in legami e relazioni interne, cosicché l'esperienza umana del mondo (e con questa il sapere, la scienza, la metafisica stessa) non sia che una forma sofisticata, complessa e altamente differenziata [...] di riferirsi ad una molteplicità finita, strutturata e sensata di nessi che si danno alla nostra considerazione fin dall'esperienza ordinaria» (p. 11).

Per rispondere a questa domanda si possono intraprendere due strade. La prima, percorsa soprattutto da tanta filosofia moderna, concepisce il mondo come una realtà caotica e disordinata che necessita dell'attività unificatrice di un io, di una coscienza o di un linguaggio capaci di mettere ordine dove l'ordine originariamente non c'è; la seconda parte invece dall'ipotesi che l'ordine sia in qualche modo intrinseco al mondo, e che dunque sia lecito e filosoficamente interessante chiedersi se sia effettivamente possibile un'esperienza che non presupponga categorie, essenze, nessi oggettivi e relazioni interne, o, detto positivamente, se non sia necessario interrogarsi sui possibili modi di dedità di un'esperienza del mondo che, fin dall'origine, è predisposta a costituirsi (e quindi ad essere colta) secondo trame oggettive, implicazioni interne, essenze e categorie.

I tentativi di risposta alla domanda sulla struttura e l'ordine dell'esperienza si muovono su questa seconda via; e giungono a risultati tra loro differenti che, nei contributi che animano il volume, prendono la forma di una rivisitazione del platonismo nel saggio di Rosen, di un «approccio hegeliano in cui la realtà è ciò che ne pensiamo specu-